

NOMOS

Le attualità nel diritto

Quadrimestrale di Teoria generale,
Diritto pubblico comparato e Storia costituzionale



VALTER MAINETTI*

GODEVA DI GRANDE RISPETTO**

Conobbi il Professor Aldo Moro nel gennaio del 1971 grazie a Gianni Castelvechio che mi convinse a frequentare le lezioni di Istituzioni di Diritto e Procedura Penale presso la Facoltà di Scienze Politiche all'Università Sapienza di Roma, dove ero iscritto dal 1968.

Rimasi immediatamente colpito dalla chiarezza delle sue lezioni e dalla costanza della sua attenta presenza in Facoltà. Ero molto affascinato dal fatto che il Presidente (così noi lo chiamavamo), dopo le lezioni, si fermasse a parlare con noi studenti delle problematiche della società italiana: quei momenti tanto attesi erano vere e proprie lezioni di politica, di sociologia, di storia contemporanea e soprattutto di vita.

Nel giro di due o tre mesi entrai a far parte di quel ristretto gruppo di “studenti amici” e la saldatura tra il mio pensiero sociale cattolico e i concetti politici spiegati da Moro fu immediata e non si sciolse mai più.

Avevo avuto una formazione cattolica sia dalla mia famiglia che nelle scuole frequentate a Milano, presso i Padri Gesuiti del Leone XIII di Milano, e a Roma, presso il Pio IX per l'ultimo anno del liceo scientifico. Successivamente scelsi la Facoltà di Scienze Politiche che fornisce agli studenti, che seguono con serietà il percorso di studi, tre percorsi di formazione che corrispondono a tre Istituti: storico, giuridico ed economico. Scelsi l'orientamento storico-economico, malgrado l'insegnamento del Prof. Moro fosse prevalentemente giuridico, ma con trattazione di aspetti sociologici durante le lezioni e i seminari di approfondimento.

In quel periodo conobbi gli altri autori di questo libro: Nino Lazzaro, Saverio Fortuna e Franco Tritto, assistenti del Presidente, e Giorgio Balzoni, studente come me.

Gli anni 1971 e 1972 furono davvero molto intensi e ho descritto quell'esperienza in un'intervista rilasciata per una trasmissione RAI, poi pubblicata interamente su 'Il Foglio quotidiano' del 22 settembre 2018, di cui mi fa piacere riportare alcune parti.

* Presidente della Fondazione Sorgente Group.

** Intervento al Convegno “*Il caso Moro tra università e politica*”, tenutosi il 9 maggio 2024 presso la Sala delle Lauree, Edificio di Scienze Politiche della Sapienza-Università di Roma.

«Com'erano le lezioni del professor Moro?»

Meravigliava un po' tutti che lui prendesse le presenze. Faceva l'appello e tutti dovevano rispondere. Ho ricevuto in dono alcune schede del registro di quegli anni. Ci sono tutti i nomi, con accanto delle bacchettine che corrispondevano alle presenze. Lui ci teneva molto. Quando c'era - no le esercitazioni, controllava che lo studente avesse frequentato le lezioni. Altrettanto stupefacente era la chiarezza del Moro professore, rispetto alla complessità dei discorsi del Moro politico. Sapeva mettere lo studente a suo agio, per fargli comprendere in una maniera molto lineare anche dei concetti piuttosto complessi.

Dopo le lezioni, lui usava fermarsi con voi studenti. Perché e che cosa vi diceva?

Questa è la parte più interessante del Moro professore, perché lo rende docente un po' come lo era Socrate, che si fermava con i suoi studenti. E noi lo apprezzavamo. Ed era forse proprio per questo suo comportamento che godeva del rispetto di tutti. Gli altri professori magari andavano di corsa. Lui invece si fermava. Si creava intorno alla sua persona un gruppo di studenti che gli facevano le domande più disparate. Lui ascoltava con attenzione e si ricordava tutto. Anche dopo mesi che uno ritornava all'università, lui si ricordava dell'argomento di cui aveva discusso. Dopo essere entrato abbastanza in confidenza, mi spiegava che questo era un modo per verificare l'evolversi della società. Per lui i giovani ne erano il termometro.

Ci raccomandò infatti, e gli diedi ascolto, di vivere il mondo universitario anche dopo la laurea.

Nello specifico, di cosa si parlava?

Si parlava di tutto. Per lo più della cronaca politica generale. Ma per quel gruppo di noi studenti, che gli stava più vicino, Moro faceva già parte della storia, gli altri politici appartenevano invece alla cronaca politica. E ciò molto prima del rapimento, tra il '71 e il '73, che è il periodo in cui l'ho frequentato con maggior assiduità. Per noi, che tra l'altro eravamo impegnati in studi storici, quando parlava Moro, parlava la Storia. Mentre quando gli altri politici parlavano e facevano dei discorsi, era semplicemente cronaca.

Dopo le lezioni, quanto stavate con lui?

Anche un'ora. Questo causava l'irritazione dei politici, che dicevano "Moro perde tempo con voi". Quando qualcuno di noi, frequentando più da vicino la Democrazia cristiana, incontrava i politici del gruppo del Presidente, i suoi collaboratori dicevano: "Eh, sta sempre a perdere tempo all'università".

Aveva una visione della vita molto umana, era un cattolico vero. Quindi poneva l'uomo al centro dell'universo, in base ai concetti cattolici essenziali. Lui aveva un grande rispetto verso gli altri.

Quali sono stati per lei gli insegnamenti di Moro più importanti, in primis umani e poi politici?

L'insegnamento essenziale che lui ci diede fu proprio il rispetto dell'altro, la considerazione che ciascuno doveva avere nei confronti del prossimo. Poi la dedizione. Come ministro degli Esteri, era un grande viaggiatore. Lo vedevamo in televisione tornare dai paesi più lontani, fra i quali alcuni si conoscevano appena, e poi il giorno dopo arrivava puntuale all'università per tenere la sua lezione. Quindi il senso del dovere e della precisione. L'appello stesso dei presenti alle sue lezioni poteva sembrare all'inizio un po' eccessivo, invece era un segno della professionalità del professor Moro. Infine, la coerenza tra il pensiero e l'azione. Sicuramente era coerente tra quel che pensava e il modo in cui poi agiva.

Moro teneva molto alla sua professione di docente, rispetto alla carriera politica...

Sì. In quel periodo tutti i politici democristiani avevano anche una professione. A chi voleva avvicinarsi alla politica e gli chiedeva un consiglio diceva: "Mi raccomando, dovete prima formarvi professionalmente, poi quando la politica vi chiamerà, anche se diventerà la parte più impegnativa della vostra attività, potete anche ridurre la professione, ma non abbandonatela mai. E infatti Moro, anche quando ricoprì incarichi di governo complessi e veramente impegnativi, non lasciò mai l'Università.

C'erano degli aspetti su cui non andavate d'accordo, dal punto di vista politico, per esempio?

Sì. Alle sue lezioni partecipavano studenti già molto orientati a destra o a sinistra, però anche nelle discussioni più accese si manteneva un grande rispetto verso il Presidente. Aveva quel suo modo dolce di parlare, sempre un po' sottovoce, che metteva a proprio agio l'interlocutore. Quindi era difficile essere aggressivi, anche se la si pensava diversamente.

Moro aveva una grande memoria?

Moro aveva una memoria straordinaria. Devo dire che ho incontrato poche persone con una memoria come la sua. Sosteneva che la memoria deve essere allenata e diceva di avere un particolare modo e metodo per allenarla. Si ricordava tutto di ogni studente, di qualsiasi problema, anche banale. Anche dopo un mese o due si trovava a riparlare. Gli veniva spontaneo.

Parliamo ancora dell'umanità di Moro.

L'umanità del Presidente era qualcosa di straordinario, ed è il motivo per cui, secondo me e secondo noi, veniva molto rispettato. Parlando poi a bassa voce, pacatamente, creava attorno a sé un clima di grande attenzione. Per riuscire ad ascoltarlo occorreva infatti stare in assoluto silenzio. Si dedicava ai nostri

problemi, piccoli o grandi che fossero, perché considerava il lato umano prima di tutto, coerentemente con la sua fede cattolica. E ciò emergeva in modo quasi tangibile nei frequenti colloqui con ciascuno di noi.

C'è qualche insegnamento che Moro le ha passato, consciamente o inconsciamente, e che lei trasmette ai suoi studenti e ai suoi figli?

Innanzitutto il rispetto verso le idee di tutti. Per risolvere il confronto bisogna trovare la risultante. Riguardo alla politica Moro sosteneva che sono democratici quei governi che sanno raccogliere tutte le istanze e trovare la risultante. Cosa che non fanno i governi di estrema sinistra o di estrema destra. Per Moro governare significava coordinare i vari gruppi,

nella vita così come nella famiglia. Bisogna sentire le varie istanze e quindi agire in maniera coerente con il pensiero di tutti. Altrimenti non si è leader. E ciò porta a essere autoritari e non autorevoli. Moro era autorevole. Ed era un grande leader».

L'avvicinamento alla Democrazia Cristiana fu inevitabile: conobbi così gli esponenti della corrente di Moro a Roma e nel Lazio; i leader indiscussi erano Vittorio Cervone, deputato al Parlamento dal 1953 e Raniero Benedetto, Assessore per l'Antichità e Belle Arti al Comune di Roma. Vittorio Cervone mi fu presentato da Gianfranco Stillone e Tonino Cannata e lo riconobbi da subito come uomo di raffinata cultura; aveva scritto la sua tesi di laurea in latino su un tema veramente inconsueto: gli Angeli. Sia con Vittorio Cervone e il suo staff (Rapanà, Sepe, Calliano) che con Raniero Benedetto e il suo staff (Persichetti, D'Ascia, Pasqualitti, Loche) iniziò un periodo di collaborazione interessante: con me c'era il gruppo universitario di Scienze Politiche: Gianfranco Stillone, Franco Tritto, Caprioli e altri. All'Università, il Presidente Moro spiegava la strategia politica, mentre con Raniero Benedetto e Vittorio Cervone conoscevamo il territorio, consapevoli di quanto fosse importante per l'attività politica l'analisi profonda e attenta dei vari ambienti dislocati a Roma, nel Lazio e nel Paese.

Nel 1972 nacque l'idea di promuovere un Centro Studi per delle conferenze e dibattiti da organizzare con gli studenti universitari. Vittorio Cervone mise a disposizione parte della sua sede di via Barberini n. 86. L'inaugurazione avvenne il 18 gennaio 1973 con la denominazione del Circolo: Idee e Fatti (IF).

«Si è voluto formare questo Centro Studi – rilevai nel presentarlo il giorno dell'inaugurazione - per cercare di favorire, attraverso incontri, dibattiti, convegni e anche pubblicazioni, lo studio e l'analisi di tutti i problemi sociali, culturali, economici e politici della società contemporanea. La denominazione di questo nostro Centro Studi è IF: un nome molto “giornalistico”, adatto anche per l'agenzia stampa di informazioni politiche e culturali, che ha sede in questi locali, ed il Centro Studi vuol essere la molla di questa agenzia e cercare di potenziarla. È quanto mai importante analizzare e conoscere i problemi del nostro tempo. Quasi ogni giorno ci imbattiamo in discussioni di varia natura e quasi sempre ci si rende conto della superficialità, della scarsa conoscenza da parte degli stessi partecipanti alla discussione, del problema di fondo. Voglio ricordare le parole dell'On. Vittorio Cervone, quando nell'ultima battaglia elettorale ci disse che non c'era paragone tra le richieste di favori che gli avevano rivolto e le pochissime informazioni su leggi, o disegni di legge che gli avevano chiesto. E a questa carenza vorremmo dare il nostro apporto attraverso questa iniziativa. Il Centro Studi è rivolto in modo particolare ai giovani, al loro entusiasmo di conoscere e alla loro curiosità, che sarà coordinata e guidata dall'esperienza dei meno giovani. Organizzeremo, così, dibattiti più che conferenze, per una maggiore partecipazione della platea alla discussione, ed inviteremo ogni volta personalità della politica e della cultura. Abbiamo intenzione di parlare di riforma universitaria, di servizio militare obbligatorio, di urbanistica di Roma. Organizzeremo anche mostre di pittura».

Ed ecco i principali relatori e le loro conferenze tenutesi dal 1973/74: On. Vittorio Cervone: *La crisi politica e la crisi delle ideologie*; On. Prof. Elio Rosati: *I partiti e la rappresentanza*

della società; Prof. Leopoldo Elia, Vicepresidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione: *I problemi della scuola nell'attuale realtà sociale e politica*; Dott. Giorgio Ruffolo, Segretario Generale della programmazione: *La programmazione economica*; Dott. Pietro Pratesi e Prof. Giorgio La Pira: *Il referendum sulla legge del divorzio*, con la partecipazione al dibattito del Prof. Leopoldo Elia; Dott. Guido Carli, Governatore della Banca d'Italia: *La crisi dell'energia ed i suoi riflessi sul sistema monetario internazionale*; Prof. Giuseppe Petrilli: *L'Europa tra speranze e realtà*, con la partecipazione dell'On. Prof. Aldo Moro, dell'On. Luigi Granelli, dell'On. Mario Pedini, dell'On. Carlo Russo.

Nel corso del 1974 ci fu un avvicinamento del nostro Centro Studi ai rappresentanti della F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) e dell'ACLI GIOVANI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani). Insieme con Paolo Giuntella concordammo un documento: L'AVVENIRE, che rilevava come il Gruppo nascesse «in un periodo di riflusso che ha creato un vuoto di presenza politica nell'Università, in seguito al continuo esaurirsi del Movimento Studentesco, dilatandosi in una pluralità di piccoli gruppi massimalisti e per una mancanza di risposta da parte delle forze politiche parlamentari».

«Riteniamo – continuava il documento - che oggi ci sia una forte domanda politica da parte delle giovani generazioni, una domanda politica a cui si rischia di non rispondere in tempo, col pericolo di un progressivo regresso del mondo giovanile su posizioni qualunque, che poi sfociano, o nella vasta area di richiamo della destra fascista, oppure in falsi atteggiamenti culturali che nascondono anch'essi una sorta di qualunqueismo di ultrasinistra».

«Nostra prerogativa – concludeva il documento - nell'azione politica il dialogo, rifiutando ogni forma di violenza; è chiaro che ci rivolgeremo particolarmente agli altri Gruppi o movimenti politici che si muovono su posizioni avanzate e non reazionarie e che vogliono contribuire a modificare le strutture dell'Università come tappa e punto di riferimento di un cambiamento più vasto dell'intera società italiana. Rifiutiamo tutte le forme di dogmatismo culturale e di infantilismo politico che noi crediamo giovino soltanto a chi non vuole cambiare nulla e a chi crede nella politica del “pugno di ferro”. Intendiamo affrontare i problemi universitari in modo non soltanto rivendicativo e sindacalista, nè tanto meno corporativo, appunto perchè pensiamo che l'Università, come la scuola, sia un nodo vitale della società e che pertanto, ogni discorso politico che affronti il problema universitario deve essere calato in una più vasta ottica sociale».

Ricordo che nel 1975 il Presidente Moro ci chiese di evitare di inviare biglietti di invito per motivi di sicurezza; da allora incominciammo a telefonare, indicando luogo e data delle riunioni. Due volte venne a farci visita Beniamino Andreatta e una volta Gustavo Selva. Il 15 e 16 giugno 1975 ci furono le elezioni regionali: purtroppo il Gruppo facente capo a Cervone e quello che faceva riferimento a Raniero Benedetto, non si presentarono uniti, così nessuno dei due candidati fu eletto.

Successivamente, il 20 e 21 giugno ci furono le elezioni politiche: il Partito Comunista raggiunse ma non superò la Democrazia Cristiana: il compromesso storico si avvicinava.

La nostra attività culturale, a quel punto, per motivi organizzativi e di sicurezza si fece più sporadica e discontinua.

Il 1977 fu un anno ancora più complicato: il 17 febbraio Luciano Lama, Segretario della CGIL viene contestato dagli autonomi alla Sapienza; in marzo il Partito Radicale chiede l'imputazione di Giovanni Leone (poi risultato innocente) per la LOCKEED. Anche il Ministro Luigi Gui, della corrente di Moro, viene accusato per corruzione insieme a Claudio Tomasi.

I disordini e gli omicidi delle Brigate Rosse sono talmente frequenti che vengono vietate le manifestazioni pubbliche fino al 31 maggio. In giugno le Brigate Rosse feriscono Indro Montanelli; in agosto Kappler, l'ufficiale tedesco responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, fugge dall'Ospedale del Celio.

In settembre, in Germania, viene rapito dalla *Rote Armee Fraktion* il Presidente degli industriali tedeschi Schleyer (verrà poi ritrovato senza vita in ottobre). Nello stesso mese, Mariano Rumor, leader DC, viene incriminato per reticenza al processo per la strage di Piazza Fontana.

In novembre le Brigate Rosse feriscono il Vicedirettore de "La Stampa" Carlo Casalegno (morirà giorni dopo), mentre un commando neofascista uccide a Bari l'operaio comunista Benedetto Petrone.

Poi il 16 marzo 1978 avviene il rapimento del Presidente Moro: il suo corpo sarà ritrovato senza vita il 9 maggio. Ripercorro quei tragici mesi nella seconda parte dell'intervista, già citata in apertura di questo contributo, e che considero interessante ricordare.

«Partiamo dal 16 marzo 1978. Lei dov'era e quale fu il suo stato d'animo quando apprese la notizia del rapimento di Moro?»

Ricevetti una telefonata a casa dalla segreteria politica della Democrazia cristiana. Anzi fu mia moglie a rispondere, perché ero fuori. Mia moglie mi chiamò dicendomi "Hanno rapito Moro". "Come?". Me lo sono fatto ripetere più volte perché ero incredulo. Non pensavo che una cosa del genere potesse mai accadere. Eravamo avvezzi ai rapimenti che in quel periodo erano abbastanza frequenti, ma mai avrei pensato che un personaggio così protetto, come il Presidente, potesse essere rapito. Rimasi sgomento.

Che pensò di fare? Come reagì?

Annulai tutti gli appuntamenti. Avrei dovuto andare anche fuori Roma, e mi recai immediatamente in via Fani, dove trovai l'area del rapimento recintata. Macchine della polizia, carabinieri, c'era di tutto. Riuscii comunque ad arrivare a parlare e chiesero a noi studenti accorsi, in particolare a Franco Tritto e a me, quante fossero le borse di Moro. Un particolare che sembrava preoccupare molto gli inquirenti.

Voi le trovaste le borse di Moro?

No. Spieghammo che normalmente il Presidente teneva alcune borse in macchina. Ed era il maresciallo Leonardi, che era il capo della scorta, a provvedere al trasferimento delle borse dal portabagagli della macchina a casa, e poi da casa di nuovo alla macchina, quando andavano a prendere il Presidente. Le macchine erano tre e venivano alternate. Ci chiesero anche quale fosse il contenuto. Noi sapevamo che una era per il collegio, una per le tesi

universitarie, un'altra era per la corrispondenza privata. Il contenuto delle borse, quando sostavano nello studio di Moro, in via Savoia, veniva rimesso a posto dalla segretaria personale, Liliana Fantasia. Ma di più non sapevamo. Erano preoccupati che le borse contenessero dei segreti di Stato, ma questo noi studenti non potevamo saperlo.

Quindi le borse di Moro erano una specie di ufficio viaggiante?

Sì. Il Presidente stava spesso in macchina. Andava a volte a Bari con l'auto e molto spesso a Terracina. Utilizzava il viaggio per rispondere alla corrispondenza. E le borse lo accompagnavano sempre per svolgere questa parte del suo lavoro. Pannella voleva parlare con Moro, entrò col megafono. Lo voleva intervistare, e Moro disse: "Voglio finire prima la lezione". Pannella uscì e disse: "Basta che non ci prenda in giro come al solito". Lo disse forse in un altro modo, però il concetto era questo.

Tornando ai 55 giorni, voi studenti sentivate rabbia per quello che stava accadendo?

Noi non facevamo certo parte del partito della fermezza. Sostenevamo la trattativa assoluta. Sapevamo, e ci dicevano alcuni amici di Moro, che una trattativa c'era. Siamo stati da Cossiga, abbiamo parlato soprattutto con Zaccagnini e con Pisanu. Non avevamo, purtroppo, un ruolo istituzionale, eravamo solo studenti e, anzi, considerati dai politici come quei rompiscatole che trattenevano Moro all'università. Ci ascoltavano, ma non siamo riusciti a fare niente di più. Abbiamo provato a insistere, cercando di capire come avremmo potuto essere più ascoltati. Ma non fu possibile, perché il partito della fermezza aveva l'appoggio anche degli organi di Polizia e Carabinieri, che avevano perduto cinque persone nel momento dell'attentato e quindi non vedevano come fosse possibile fare una trattativa. Loro avevano cercato di salvare il Presidente senza riuscirci, ed erano rimasti uccisi, e per questo non vedevano di buon occhio alcuna mediazione. Anche il Partito comunista non voleva assolutamente che si aprisse il dialogo con le Brigate Rosse. È del resto noto che gli unici a volere una trattativa erano Craxi e Fanfani. Incontrammo anche loro.

Non vi davano retta assolutamente?

No, ci ascoltavano, nel senso che stavano ad ascoltarci. Poi non succedeva niente. Non successe niente. Peraltro, a un certo momento ci sembrava di aver capito, sulla base di alcune informazioni che circolavano, che Moro dovesse essere liberato, e invece venne ucciso, e non si sa ancora perché.

C'era rabbia in quei giorni da parte vostra?

In quei giorni c'era moltissima rabbia fra noi studenti, perché non riuscivamo a interloquire, non riuscivamo a convincere nessuno sulla necessità di avviare una trattativa effettiva. Si sapeva che c'erano delle trattative più o meno segrete e riservate, che non portarono però a niente.

Quando cominciarono ad arrivare quelle lettere, voi cosa ne pensaste?

Eravamo meravigliati di come la stampa nel suo insieme criticasse quelle lettere e dicesse che Moro non stava bene, che psicologicamente non era affidabile, persino che le lettere non erano di Moro. Non è vero,

quelle lettere erano assolutamente sue. Bisognerebbe leggerle adesso, fuori da quel contesto. Io l'ho fatto per due volte e le ho trovate splendide. Come diceva Pannella: "Le splendide

lettere di Moro”. Già allora noi studenti le consideravamo in maniera diversa da come venivano commentate dalla stampa. Eravamo comunque certi che Moro avrebbe convinto le Brigate Rosse a essere liberato, e in effetti in parte ci riuscì. Fu l’ultima sua grande mediazione. Riuscì infatti a spaccare il fronte delle Brigate Rosse. Purtroppo, poi...

Nel 1990, in quel covo a via Monte Nevoso, viene trovata una lettera in cui Moro dice a Saverio Fortuna di salutarvi. Lei quando lesse quella lettera, cosa pensò?

Fino all’ultimo giorno abbiamo sperato che Moro venisse liberato. Pensavamo che quell’addio facesse parte anche un po’ del suo pessimismo. Moro era fondamentalmente un pessimista. Dopo abbiamo compreso che lui aveva invece ben capito che cosa stava per succedergli. Fino all’ultimo mi sembrava impossibile che il Presidente potesse essere ucciso in quel modo. Pensavo che le Brigate Rosse lo avrebbero liberato per fare un gesto – e avrebbero fatto molto meglio – da un punto di vista politico-storico. E ciò mi dava la forza di confidare in un finale positivo.

In realtà non fu soltanto la stampa o il Partito comunista a credere che quelle lettere non fossero vere. Andreotti stesso disse “Quelle lettere sono irricevibili”.

Su Andreotti si è detto molto. Incontrando il presidente Andreotti qualche anno fa, gli chiesi che cosa ne pensasse sulla vicenda Moro, però non mi diede altri argomenti rispetto a quelli noti. Mi disse soltanto: “La nostra generazione era fatta di persone tutte preparate e intelligenti, però il più intelligente era Aldo Moro”. Ed era sincero. Convinto che Moro fosse un’intelligenza superiore.

Ci può delineare un profilo politico del professor Moro, in poche parole?

Un tessitore, un grande tessitore. C’è un “momento Moro” nella storia del nostro paese che corrisponde, anche per Fanfani, al centro-sinistra. Loro hanno saputo disegnare una strategia politica di grande importanza, mentre altri politici sono stati solo amministratori dell’esistente. E ritengo che Moro sia stato fondamentale in quel periodo storico, nonostante la fine che gli hanno fatto fare. Fondamentale proprio per l’esemplare mediazione che lui portava avanti, capace di riunire in un’unica risultante tutte le forze, portandosi poi alla guida e raggiungendo quindi il risultato che si era proposto.

Prima del 16 marzo, stava per concretizzarsi il progetto di Moro di unire in un’intesa la Dc e il Pci. Lei cosa ne pensa?

Il Presidente lavorava su questo. Riteneva che il compromesso storico fosse necessario per eliminare il cosiddetto bipartitismo imperfetto che vivevamo allora. Adesso, col senno di poi, sembra sia stato fin troppo un precursore. Fosse arrivato dopo il crollo del Muro di Berlino, sarebbe stato più semplice. Certo che questo suo progetto, prestigioso dal punto di vista ideologico, si trasformò poi in una minaccia per la sua vita. Si inimicò infatti gli ambienti internazionali che non lo dividevano affatto. Peraltro, anche nel Partito comunista aveva molti nemici, che temevano una “social-democratizzazione” del partito.

Nel ‘74 Moro incontra Kissinger. Ma secondo lei è vero che Moro non era ben visto da una parte del governo degli Stati Uniti?

Moro non era ben visto né dalla sinistra dell’Unione Sovietica, né dalla destra del Partito repubblicano americano. Come non era ben visto da né da una parte del Partito comunista,

né da una parte della destra italiana. Pensavamo che fossero apparati vicini a queste ideologie a muoversi contro il nostro professore.

Peraltro, per me il caso non è affatto risolto. Bisognerebbe andare ancora più a fondo.

Lei che idea si è fatto delle Brigate Rosse?

Sono state certamente le Brigate Rosse a rapirlo, ma sono state deviate o guidate da altri successivamente.

Cosa glielo fa pensare?

Ci sono troppe cose strane. A partire da come si è svolto il rapimento: per sparare in quel modo bisogna essere dei professionisti, non certo paragonabili alle Brigate Rosse che pensavamo di conoscere. E ciò fa pensare a immissioni estranee al loro gruppo originale. Ma qui il discorso si farebbe complesso e ci porterebbe lontano dal Moro professore.

Arriviamo al 9 maggio del '78. Lei si ricorda quel giorno?

Il 9 maggio del '78 è stato per me un giorno terribile. Mio padre morì il 7 maggio, quindi ero preso dagli aspetti che potete immaginare. Poi arrivò questa notizia, che mi fu data da un cugino. Eravamo tutti a casa mia perché mio padre non c'era più, era la classica situazione di quando c'è una morte importante in una casa. E questo fu per me...C'era chi girava per casa e diceva "Valter ha perso un secondo padre". Me lo ricordo questo, sì».

Poi nel 1979 prese corpo l'esperienza del CENSAM sotto la mia presidenza; il Direttore era Saverio Fortuna. Il 6 ottobre 1979 noi due insieme a Giorgio Balzoni, Giovanni Castelvechio e Antonio Manzi, scrivemmo le linee direttive del Centro Studio Aldo Moro che di seguito riporto: «Noi che siamo stati allievi o collaboratori di Aldo Moro nell'Università di Roma, o che abbiamo militato in quell'area cattolica democratica che a lui si rifaceva, intendiamo costituire un organismo, un Centro Studi che onorando la memoria dello Statista ne mantenga vivo l'ideale culturale senza rimanere legati al passato. Noi abbiamo assorbito il Suo magistero morale e politico e le nostre coscienze ne sono state profondamente segnate, ma sappiamo che tutto questo è un patrimonio comune che non può e non deve rimanere nel chiuso di un piccolo circolo di iniziati. Un centro Studi ci sembra il mezzo più idoneo per cercare, traendo ispirazione dal Suo pensiero, di analizzare la società contemporanea. Con la nostra Associazione non pretendiamo di rappresentare né tutti coloro che in Aldo Moro trovarono un punto di riferimento ideale, né tutti coloro che furono Suoi allievi all'Università. Non vogliamo essere considerati gli interpreti della Sua politica e per questo intendiamo porci su un piano di azione diverso da quello proprio di organismi strettamente politici. Ciascuno di noi conserva con amarezza la memoria dei tragici giorni che vanno dal 16 marzo al 9 maggio 1978 e tuttavia nello spirito degli insegnamenti di Aldo Moro siamo convinti di dover guardare al futuro. Roma, 6 ottobre 1979».

Abbiamo quindi costituito l'Associazione per onorare la memoria del nostro Professore tragicamente scomparso. Gli obiettivi che ci proponevamo erano sostanzialmente di studiare scientificamente il suo pensiero, come uomo di cultura, come giurista e come politico; ma per far sì che l'attività non venisse considerata soltanto commemorativa, abbiamo pensato di studiare anche i problemi attuali della società.

Con questa attività si voleva evitare anche la dispersione dell'esperienza universitaria del vecchio Centro Studi IF che ebbe Moro come ispiratore tra il '73 e il '77.

Con il CENSAM non pretendevamo certamente di rappresentare né tutti coloro che nel Presidente avevano trovato un punto di riferimento, né ovviamente tutti coloro che furono suoi allievi o collaboratori, ma volevamo mantenere vivi i suoi ideali e i suoi insegnamenti.

Avevamo avuto l'altissimo onore di averlo conosciuto e di essergli stati amici e non potevamo dimenticare che Aldo Moro ci aveva mostrato ogni giorno come essere profondamente cristiani, indicandoci un modo di vivere che si basava sul rispetto di ogni idea, della dignità dell'uomo, su un esemplare senso del dovere, sulla coerenza tra pensiero ed azione, sulla non violenza.